



MEDITERRANEO ANTICO
SPECIALE

AVVICINARSI A SPARTA

di Marco Vasile



AVVICINARSI A SPARTA

di Marco Vasile

1. Riavvistare Sparta

Un'aura potentemente suggestiva circonda da sempre l'antica Sparta. È un luminoso mattino di settembre e dalla terrazza più occidentale dell'acropoli si vede il Taigeto schierare la sua barriera in un maestoso dispiegamento, e Sparta adagiata ai suoi piedi.



Sparta vista dalla terrazza occidentale dell'acropoli. © Marco Vasile

La città appare ancora rassegnata, in una grata accettazione del dominio delle cime che sancirono verso occidente i limiti del suo abitare. Dalla parte opposta, a est, la delimitano le anse del suo fiume Eurota. Ci attrae la sua apertura: la più aperta città della Grecia, l'unica polis senza mura, «abitata per villaggi secondo l'antico modo della Grecia»: così Tucidide (I.10.2) ne fissò per sempre l'eikós, l'aspetto. Sparta ha ancora il potere di far riecheggiare il sentimento della sacralità di ciò che noi oggi tentiamo di chiamare 'paesaggio', con una parola priva di un corrispondente nella lingua che nella valle dell'Eurota, per lungo tempo, invocò gli dèi nei luoghi della loro presenza.

L'astro di Sparta era ricomparso nei cieli europei all'inizio della modernità. Ne individuaronodi nuovo le coordinate, nelle "regioni" della compattezza politica e della uguaglianza, Machiavelli, come esempio perfetto di una repubblica alla quale «basti di mantenersi» (Discorsi, I.5.13); e poi il grande illuminista laconizzatore Jean Jacques

Rousseau, come modello di una società capace di instillare nei suoi membri l'amore incondizionato per il bene pubblico. Nel Novecento l'immagine del suo corpo politico finirà dilaniata, contesa tra le esaltazioni distorte elaborate dal totalitarismo tedesco e le anacronistiche condanne inflitte al suo ordinamento dalla dottrina liberale della "società aperta".

La gran parte delle fonti antiche che parlano di Sparta appare, agli occhi della critica, motivata da intenzioni celebrative e idealizzanti (oppure denigranti), e dunque sospetta ai fini della ricostruzione della "realtà storica". Manipolazioni, distorsioni, abili, e a volte splendide, menzogne capacidifarvibrarepotentementel'animogettarono una "cortina fumogena". Chi ne fu l'autore? In sostanza si trattò di una scrittura a due mani, tra chi (le élites lacedemoni) voleva conservare e irrobustire la compattezza politica di Sparta e i suoi ammiratori ateniesi che assistevano al faticoso ampliarsi della base politica della democrazia e, dunque, al mutamento "degenerativo". Tutti gli studiosi dell'antichità si sono così cimentati nella decostruzione del «miraggio spartano». Ma non si tratta di una operazione qualsiasi per la razionalità storiografica. Essa ha il valore di modello esemplare del suo impiego nel campo della spiegazione della flessione dell'immagine della realtà agli interessi politici.

Non solo infatti la "ragione" esordisce in campo storiografico, con Tucidide, proprio nella spiegazione delle strategie ideologiche ateniesi e spartane durante il tremendo conflitto che contrappose le due potenze elleniche. Ma poiché, dei due confliggenti, è Atene ad occupare il termine "democratico", cioè quello conforme all'ideale moderno della assoluta libertà della ragione, la città di Pericle in qualche modo riesce a scansarsi e infine a passare dall'altra parte; e Sparta rimane, nella posizione di "oggetto", a subire tutta la forza dirompente dei procedimenti decostruttivi,

sempre più insistenti e raffinati.

Tuttavia, proprio per questo, dalla posizione in cui si trova, la città dorica comincia a giocare con il mondo che ne decostruisce con perizia il mito e la storia. Più la decostruzione si perfeziona, più il gioco diventa sottile. Come in un grande rimbalzo, la “spiegazione” ci torna tra le mani. Non perché essa sia falsa o problematica, ma perché il nostro stesso operare ha reso Sparta uno specchio che riflette, capovolta, l’immagine del nostro procedere. La percezione di questo gioco che Sparta compie verso di noi ci accompagnerà per l’intera durata del nostro soggiorno.

2. Le “due” Sparta

Sin dall’antichità l’immagine di Sparta è ambigua, oscillante tra due termini antitetici. Quello della città rozza e priva di cultura che, come scrive Tigerstedt, «non ebbe mai il suo Erodoto o Tucidide» a gettare luce sulla realtà del proprio passato, rimanendo caparbiamente legata al mito del “ritorno degli Eraclidi” e alle lunghe genealogie dei suoi due re quali unici dispositivi di raccordo tra il presente e il passato. E quello della società politica di uomini, ordinati *en bloc* da Licurgo, devoti non solo alla pratica delle virtù civiche e alla memoria storica ma anche alla musica e, addirittura, alle arti e alla filosofia. Insomma: «cicala pronta alla danza», come la definisce Pratinas, il poeta peloponnesiaco della fine del VI sec. a.C.? oppure “società chiusa” e spietata macchina da guerra?

Le due Sparta appaiono in realtà temporalmente distanti tra loro. La Sparta arcaica, per nulla “spartana” e modello per tutta la Grecia, era frequentata dai sofisticati architetti della Ionia (Samo, Magnesia) cui venivano affidate le grandi opere pubbliche. Ai suoi agoni musicali celebrati nelle sue feste sacre dedicate ad Apollo accorrevano, a volte per stabilirvisi, musicisti e poeti da tutte le città elleniche (Lesbo, Colofone, Argo, Locri Epizefiri, Gortina, Sardi, Megara...); l’“apertura” della Sparta arcaica risuona nelle parole di Teognide, il poeta di Megara ospitato nella città nel VI sec. a.C.: «Sono andato [...] a Sparta, la grande, fra i canneti dell’Eurota/e sempre mi hanno accolto con piacere».

L’“altra” Sparta è quella consolidatasi in età classica: un fossile vivente cristallizzato nella conservazione del dominio e avviato a divenire il costante punto di riferimento della propaganda oligarchica del V sec. a.C., che ospita non più gli intellettuali ma gli esuli ateniesi filolacnici (Alcibiade, Senofonte); una città oramai lontana dalle “aperture” della cultura, perché impegnata nella affermazione della propria ferrea mitologia comunitaria.

L’archeologia sembra confermare empiricamente questa “duplicità”, esibendo un impoverimento culturale a partire dagli strati associati alla fase pre-classica. Per la soluzione dell’ambiguità, rimane così solo da stabilire se il meccanismo politico-sociale che ad un certo punto determinò la “chiusura” della società spartana fosse o meno già virtualmente configurato nella Sparta colta e “aperta” del VII e VI sec. a.C., per poi produrre il suo effetto in un contesto nel frattempo mutato.

Ma avvicinarsi a Sparta significa necessariamente ricercare la “spiegazione” del suo sviluppo storico-sociale? O questa ricerca in realtà determina un allontanamento? Queste domande sono già il segno di un nostro retrocedere dal campo della spiegazione storiografica. Esse però non vogliono farci installarci nella Sparta “arretrata” e “retrograda”. Contemplando dalla cima della sua acropoli la città «abitata per villaggi», e poi quando la scorgeremo dai suoi magnifici santuari collinari (l’Amyklaion e il Menelaion), ci giunge l’invito a cogliere nelle antiche idealizzazioni della sua immagine, assieme al riflesso delle lotte per il potere, l’eco umana del volgersi della Grecia verso un mondo reso “passato” dal macchinoso complicarsi dell’esistenza. La dominante forza del Taigeto e i dolci canneti delle rive dell’Eurota sembrano gli autori dell’ambiguo disegno ricalcato dall’immagine tradizionale di Sparta. Questa irripudiabile, doppia “paternità” si esprime chiaramente nei principali luoghi sacri in cui Sparta avvertì e custodì la presenza del dio.

3. La dea Orthía ci accoglie... a pietrate

Eravamo giunti a Sparta da nord, attraversando il ponte sul fiume Eurota. Dopo una visita al Museo archeologico, ci precipitiamo verso il sito dell'antica Límnai, uno dei villaggi che costituivano la città dorica.



Verso il santuario di Orthía. © Marco Vasile

Lì, dentro una conca anticamente paludosa (*limne* significa palude), leggermente sollevata rispetto alla riva occidentale dell'Eurota, sorgeva il Límnaion, il recinto sacro di Orthía. Sicuramente una antichissima dea locale della vegetazione, poi divenuta mero appellativo di Artemide. I resti del santuario furono scoperti dagli inglesi della British

School at Athens assieme a una mole di offerte votive, nel corso di lunghe campagne di scavo agli inizi del secolo scorso dirette dall'archeologo Richard Dawkins.

Siamo soli, alle prese con ciò che rimane. Ma ad un certo punto dai canneti cominciano a piovere pietre. In un attimo veniamo circondati da un nugolo urlante di ragazzini. La rammemorazione del passato è interrotta ma ha uno strascico: ci afferra il sentore di esserci imbattuti in una *krypteia* – la banda in cui i giovani spartani, in procinto di terminare l'*agoge* (il lungo periodo di educazione, che cominciava all'età di sette anni), dovevano militare vivendo alla macchia, per mostrarsi davvero degni del battesimo della cittadinanza. Poi la realtà ci rassicura: si tratta dei figli delle famiglie stanziatesi nei dintorni del santuario di Orthía. Riusciremo a far accettare la nostra presenza. La dea selvatica che un tempo era venerata qui non può che approvare la vivace intraprendenza di queste giovani leve verso i "turisti".



Giovani spartani si ritirano tra i canneti del Límnaion © Marco Vasile

Senofonte, il testimone più antico, ci parla di furti di formaggi dall'altare di Orthía, che gli efebi dovevano compiere cercando di evitare le fustigazioni. Il "significato" di questi riti non riesce a fissarsi davanti ai nostri occhi. Ma tracce rinviano anche al mondo femminile: è nel santuario di Orthía che il mito, in alcune versioni, colloca l'episodio del rapimento di Elena, impegnata nelle danze, da parte di Teseo e Piritoo. Le maschere in terracotta e le figurine in piombo di esuberanti danzatrici e suonatrici affiorate dalla terra del santuario assieme ad immagini di opliti posseggono, per noi, un carattere irresistibilmente "primitivo" e "tribale".



Figurine in piombo di danzatrici (Museo Archeologico di Sparta). © Marco Vasile

I celebri componimenti scritti per i cori femminili da Alcmane, il poeta attivo nella Sparta del VII sec. a.C., potrebbero invece parlare di fanciulle riccamente ornate di «porpora» e «serpenti aurei», se mai, come è stato proposto, la parola *orth(r)íai* possa riferirsi alla dea spartana. Ma, seguendo questa interpretazione, il *phāros* portato dalle devote fanciulle spartane alla dea è un aratro o invece una tunica? I frammenti di Alcmane sono un campo di lotte filologiche senza fine, che non possono diradare la nebbia che vela il mondo del Límnaion.

Il culto della divinità di Límnai proseguì fino in tarda epoca romana, quando la forza politica di Sparta era oramai solo "memoria" e, probabilmente nel III sec. d.C., venne costruito un anfiteatro con cavea. I suoi resti imponenti, affioranti sulla riva destra dell'Eurota, furono per lungo tempo, prima di essere saccheggianti, l'unico testimone visibile dell'antichità, identificato dai viaggiatori europei come "teatro". Qui ogni indecisione per noi si risolve: Orthía era divenuta spettacolo cruento cui poter comodamente assistere. Poi tutto finì in ogni senso e ad un certo punto la terra riuscì a riprendersi il luogo.

Il sito giace in una condizione che si direbbe di abbandono. Una cancellata preclude l'accesso all'interno del sacro recinto. Si riconoscono chiaramente i resti della cavea romana. Più all'interno, risalta una struttura templare in grandi blocchi, davanti alla quale si intravedono resti di altari. Gli scavi si imbattono in tre strati. Uno di



Gli altari di Orthía © Marco Vasile

terra annerita, con tracce di bruciato e resti di sacrifici databili al IX-VIII sec. a.C; un altro con le prime strutture, realizzate in ciottoli fluviali prelevati dal letto dell'Eurota; un terzo di sabbia, che copriva i due precedenti, e sul quale si ergevano le edificazioni di età arcaica; e poi offerte votive dei più svariati materiali (ceramica, metallo, avorio...), particolarmente ricche per il livello arcaico. Come scrive Dawson, circondando e proteggendo il sito di Orthía era stato proprio il "teatro" romano, questo edificio così estraneo allo spirito di Sparta, «a preservare intatta la grande ricchezza dei reperti arcaici».

«A layer of blackened earth»: così Dawkins chiama ciò in cui si era tramutata la vita più antica del santuario. Da Omero in poi la *gaia melaina*, la "terra nera", è per la lingua greca il funesto destino del mortale. Per Teognide, il poeta di Megara del VI sec. a.C. accolto esule a Sparta, è l'occasione per invogliare all'ebbrezza del vino delle vigne piantate sui fianchi del Taigeto: «Vivi, caro cuore! Presto saranno qui altri uomini/e io morto sarò nera terra./Bevi questo vino: lo hanno fatto per me/le vigne del Taigeto[...]». Teognide non poteva immaginare che la *gaia melaina* del Límnaion, interrogata millenni dopo dal metodo stratigrafico, ci avrebbe detto quello che forse nemmeno lui sapeva, cioè che il più antico culto di Orthía era praticato completamente "open-air" e senza l'ausilio di strutture solide permanenti. Il luogo che, dalla forza dell'abitudine dei sacrifici, è istituito ad altare: è la logica degli "altari di cenere", scaturenti dalla ininterrotta accumulazione delle rimanenze delle pratiche sacrificali.

Le stirpi che abitarono Sparta scelsero come luogo

per le sacre combustioni offerte ad Orthía il punto più basso della depressione.

Il luogo sacrificale rimase praticamente immutato, come se la terra avesse ricevuto il sacro battesimo una volta per sempre. Gli altari in pietra delle fasi successive del santuario, sul numero dei quali le ipotesi ricostruttive si dividono, furono infatti edificati immediatamente a est, e in parte addirittura al di sopra, dello strato di terra annerita. Essi non assunsero mai dimensioni monumentali in elevazione ma rimasero strutture alte poco più di 1 m, quasi acquattate a terra. Constantine Yavis, il grande studioso degli altari greci, classifica i primi altari di Orthía nella "primitiva" categoria dei «low monumental altars»: costruzioni in pietra prive di gradini e della piattaforma sopraelevata, concepiti per culti di divinità ctonie che pretendevano la combustione di interi animali. Yavis, che scrive la sua opera nel 1949, non ha dubbi: «il culto di Orthía fu stabilito dagli invasori Dori, e non ha relazioni con precedenti culti micenei o elladici», perché, come sosteneva gran parte della storiografia in quel periodo, gli altari greci furono importati dai Dori nel Peloponneso assieme all'usanza stessa di offerte di carne combusta agli dèi.

Un colonnato centrale ligneo, una vera e propria "palizzata" in posizione assiale, tagliava in due l'edificio templare più antico; è la caratteristica di molti templi di epoca geometrica, che si ritroverà anche quando, agli inizi del VI secolo a.C, il passaggio integrale alla pietra era oramai compiuto, come nel tempio arcaico di Poseidonia,



Il tempio arcaico di Orthía visto da nord-est. © Marco Vasile

la cosiddetta Basilica. Si trattava di un sacello lungo una dozzina metri, dalla pianta rettangolare con l'usuale orientamento verso est, costruito verso la fine dell'epoca geometrica, attorno al 700 a.C. Su basi perimetrali in ciottoli dell'Eurota, di cui sono stati ritrovati segmenti immediatamente a sud dei resti del tempio che lo rimpiazzo in epoca arcaica, si ergevano sicuramente muri in mattoni di argilla. Ciottoli dello stesso tipo pavimentavano la superficie del *témenos*, come la lingua greca denomina l'area consacrata. Il tempio era fronteggiato a est da un altare, leggermente disassato rispetto all'edificio, con cui forma un angolo di circa 16°. Dawkins lo data addirittura ad una fase precedente alla costruzione del primo tempio: ci sarebbe stato un periodo in cui l'altare in ciottoli fluviali era l'unica struttura di culto. Ma ulteriori ragionamenti ne hanno consigliato una datazione simultanea a quella del primo tempio. Poi, molto probabilmente, il *témenos* venne inondato dall'Eurota. Ciò dovette accadere in piena epoca arcaica, verso la fine del VII sec. a.C. Alcuni decenni dopo, gli Spartani avviarono una ricostruzione del santuario: lo attesta lo strato di sabbia artificiale che ricopre, livellandole accuratamente, le due "fasi" precedenti. Un nuovo tempio, interamente in blocchi di calcare, sostituì poco più a nord, e in parte sovrapponendosi, l'antica struttura in ciottoli e materiali effimeri. Una solida "casa" per il simulacro di Orthía, conforme all'ordine dorico impostosi nel Peloponneso e più grande della precedente – ma nulla in confronto ai maestosi edifici templari in pietra che gli architetti già da alcuni anni stavano innalzando nella Grecia e nelle colonie occidentali.

Pausania, nel suo viaggio attraverso la Grecia oramai avviata al tramonto, vide lo xoanon della dea: una piccola statua, forse lignea, che la sacerdotessa portava ad assistere alle fustigazioni degli efebi tenendola tra le mani. Sul simulacro della dea di Límnai gli Spartani fecero cadere la luce ieratica del mito, spacciandolo come la statua di Artemide sottratta da Oreste e Ifigenia nella fuga dalla Tauride. Pausania riporta anche una spiegazione dell'origine del nome *Orthía*: esso sarebbe stato trovato in posizione eretta (*orthos*), tenuto in piedi da giovani ramoscelli cresciuti attorno al simulacro. Le sue fattezze sono avvolte nelle nebbie della speculazione, che oscilla indistricabilmente tra l'immagine di una divinità in armi con elmo corinzio, lancia, arco ed un capro rappresentata sul rovescio di una tetradracma spartana del III sec. a.C., e la figura femminile – con *polos*, il tipico copricapo delle divinità, e la lunga capigliatura, simile ad una parrucca e tipica delle statue dedaliche – incisa su una placca in avorio scoperta da Dawkins poco a nord del tempio.



Il rovescio della tetradracma del III sec. a.C. con la possibile immagine del simulacro di Orthía.

4. Da Karyes verso il Taigeto. I “reggitori” di Sparta: cariatidi e iloti.

Lasciando l'Argolide per dirigersi verso sud, appena superata l'Arcadia, Sparta si presenta circa 40 chilometri prima di raggiungerla: presso Karyes – un villaggio, a 950 m sul livello del mare, nelle vicinanze del monte Parnone, sul confine nord-orientale della Laconia, dove avevamo soggiornato provenendo da Tegea. Da Karyes è possibile contemplare il Taigeto, la maestosa barriera montuosa che interrompe a ovest la pianura di Sparta. Il Taigeto si erge azzurro in lontananza, coronato dalla lunga sequenza delle sue cime.



In fondo, le cime del Taigeto viste da Karyes. © Marco Vasile

Il piccolo centro laconico, ereditandone in parte il toponimo, rivendica la coincidenza topografica con l'antica Karyai, mai localizzata con precisione dai moderni e sede del culto di Artemide “Cariatide”. Antichi blocchi di pietra nell'edificio della locale chiesa dell'Assunzione (chiamata dai locali



La chiesa di “Panagia” di Karyes con i “platani di Menelao”.
© Marco Vasile

“Panagia”) di Karyes, fiancheggiato dal letto di un torrente, sono la memoria di un antico passato, privo per noi di un riferimento sicuro. Fanno ombra splendidi platani plurisecolari, che evocano quelli sacri, legati alla partenza di Agamennone e Menelao per Troia, che Pausania afferma di aver visto presso sorgenti a Cafie, in Arcadia, e a Delfi. Ogni anno, scrive Pausania, le giovani spartane partecipavano a danze tradizionali in onore della dea di Karyai. Della purezza virginale delle danzatrici si appropriò la propaganda politica: Pausania riporta una tradizione secondo cui Aristomene, l'eroico capo dei Messeni durante la rivolta contro Sparta (la “seconda guerra messenica”), dopo aver rapito le vergini di Karyai non esitò a difendere dalla violenza dei suoi uomini. Altri echi inquietanti toccano il mondo dell'architettura. Vitruvio (I.1.5) associa le donne di Karyai all'origine delle Cariatidi, le colonne a figura

femminile rese celebri dall'Eretteo sull'acropoli di Atene. Secondo il suo racconto Karyai pagò a caro prezzo la "medizzazione", cioè il passaggio dalla parte dei Persiani (Medi) durante le guerre persiane: dopo la fine delle guerre, Sparta eliminò la popolazione maschile di Karyai, mentre le donne maritate furono imprigionate e poi fatte sfilare; dalla figura delle donne di Karyai sottomesse al peso della punizione avrebbero tratto ispirazione gli elementi architettonici. È possibile che il "medismo" di Karyai sia frutto della confusione con le spedizioni punitive di cui Karyai fu effettivamente vittima per aver tentato di sottrarsi all'orbita politica dello stato spartano.

La spiegazione di Vitruvio dell'origine delle Cariatidi attrae il nesso tra la fermezza delle colonne e il loro "asservimento" architettonico verso il fondo di una violenza sottostante, che qui diventa principio di interpretazione piuttosto che la cosa da omettere. Tutto questo sembra oramai distante dalla moderna, rassicurante riproduzione della loggia dell'Eretteo, di cui la cittadina di Karyes ha voluto ornarsi.



La ricostruzione della loggia dell'Eretteo a Karyes. © Marco Vasile

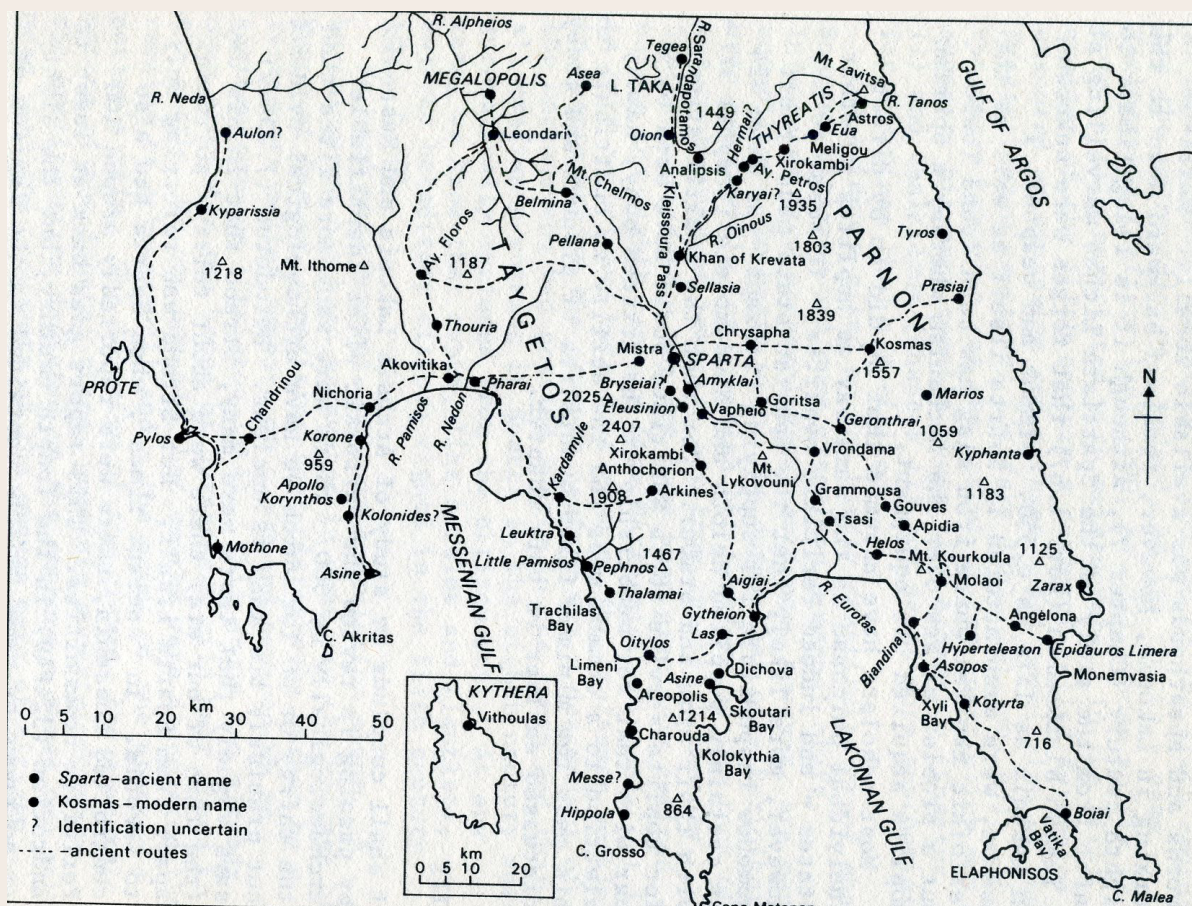
Il destino di Karyai era stato deciso dalla crucialità della sua posizione. Il centro confinava con il territorio di Tegea, la potente città dell'Arcadia unita da una arteria di collegamento in linea retta con Sparta; in più, era un passaggio obbligato dell'altra strada, ancora nota ai viaggiatori europei dell'Ottocento: una mulattiera che conduceva nella Laconia attraverso la Tireatide, la regione che Sparta contese a lungo con la sua grande rivale Argo.

Gli Spartani sottomisero Karyai quando si assicurarono i confini nord-orientali della Laconia. Prima, attorno al 740 a. C., Sparta aveva lanciato la prima offensiva contro la Messenia. Gli Spartani se ne impadronirono dopo una lunga guerra, privando violentemente della libertà le sue popolazioni. Fu il punto di svolta, immortalato dai versi propagandistici di Tirteo, il poeta zoppo attivo a Sparta nel VII sec. a. C.: *come asini schiantati da pesante soma / che portano ai padroni per necessità luttuosa la metà di tutto quanto genera la terra*. Gli 'iloti', come li chiamava la tradizione, formavano l'enorme massa servile sfruttata innanzitutto per la coltivazione della terra, suddivisa in *kleroi*, i lotti assegnati ai nuclei familiari dei cittadini in armi, gli spartati, esonerati dalle attività lavorative. Una base sociale muta, priva di un autorispecchiamento in superficie, come lo sono le fondamenta di una casa, costrette a reggerne il peso

Le conseguenze della guerra contro la Messenia crearono progressivamente per Sparta la fisionomia sociale di una città in assetto di guerra permanente contro la possibile rivolta del nemico interno, la massa dei “produttori”. Da ciò scaturirono decisive conseguenze, che disegnano il binario da cui la storia di Sparta deviò solamente per tramontare. Forse solamente la disciplinata lontananza dalla tentazione del “giudizio”, sotto cui il sistema di dominio spartano perderebbe all’istante qualunque legittimità, potrebbe avvicinarci agli uomini, rimasti per noi innominati, che, in carne e ossa, hanno vissuto e lavorato sotto il giogo di Sparta. Ilioti e spartiati si trovano ora gli uni con gli altri, in una comune appartenenza, quella del medesimo passato.

5. La città “chiusa” ma senza mura, dunque aperta.

Trovarsi a Karyes significa essere non solo sul confine della Laconia, ma, in un senso ampliato, sul limite di Sparta stessa. La città, contrariamente a tutte le altre poleis greche, era priva di mura difensive: è la grande “differenza”, l’anomalia che può orientare nella comprensione razionale dell’“enigma” in cui Sparta consisteva già agli occhi degli antichi. A costituire le sue “mura” non erano certo i suoi cittadini-soldati, come affermava orgogliosamente la tradizione spartana, ma precisamente una costellazione di piccoli centri abitati, tra i quali Karyai, dotati di autonomia ma assoggettati a Sparta, che formavano una straordinaria cortina difensiva. Li popolavano, come nel caso degli altri centri distribuiti nella Laconia, i “perieci”: individui che godevano di libertà economico-amministrative, ed avevano un certo grado di libertà nell’organizzazione della propria esistenza, ma che erano esonerati dalla decisione politica.



La regione dominata da Sparta e le vie di collegamento (da P. Cartledge, cit., 1979, fig. 17, p. 186).

Dopo la battaglia di Leuttra dell'estate del 371 a.C. in cui Tebe e i suoi alleati sconfissero l'esercito spartano del re Cleombroto, cadutovi in combattimento, le numerose defezioni delle città-satellite disintegrarono le "mura" di Sparta.

Allora, per la prima volta dal collasso della civiltà micenea, quando nuove genti vi erano penetrate, la Laconia fu invasa da un esercito straniero, guidato dal condottiero tebano Epaminonda. Era l'inverno del 370 a.C. Sparta si salvò in extremis, grazie al coraggio di un manipolo di uomini comandato dal futuro re Archidamo, soccorso dall'Arcadia, dov'era stato ferito in battaglia, per salvare la patria.

6. Il silenzio di Sparta. Sull'acropoli.

L'area archeologica di Sparta corrisponde all'antica acropoli e si trova sulla collina di Palaikastro, sul bordo settentrionale della moderna Sparta, ricostruita nel 1834 dopo la guerra con cui la Grecia ottenne l'indipendenza. Al primo impatto con le rovine, non ci sono maestosi Propilei, come ad Atene, a produrre nel visitatore la percezione della "grandezza". L'intera collina è punteggiata da ulivi. Poco prima, percorrendo odos Triakosion ci eravamo imbattuti nei resti di una villa tardoromana, incastrata tra i palazzi di un quartiere.

Superato il monumento moderno di Leonida, un modesto cartello segnala al visitatore il sito archeologico dell'antica Sparta.

Tucidide ha scritto una profezia su Sparta, che ci segue come un'ombra durante il nostro avvicinamento a Sparta. L'ateniese del V sec. a.C. enuncia seccamente l'incongruenza tra la scarsità architettonica di Sparta e l'enorme potenza



resti della villa tardo-romana lungo Odos Triakosion a Sparta. © Marco Vasile

politico-militare della città, uscita vincitrice dal conflitto contro la democrazia ateniese:

«Se la città fosse devastata e si salvassero solo i templi e le fondamenta degli edifici, penso che dopo molto tempo assai difficilmente i posteri potrebbero credere che la sua potenza fosse stata corrispondente alla fama».

La profezia della "invisibilità" archeologica si è realizzata, anche se Tucidide non poteva sapere nulla della ricchezza monumentale della Sparta ellenistica e poi romana vista secoli dopo da Pausania, nel II sec. d.C. Quando il periegeta



L'ingresso dell'area archeologica di Sparta (acropoli). © Marco Vasile

la visita descrivendone i monumenti, Sparta è già ricoperta dalla invisibile coltre di ciò che, rimanendo sottomano, è passato che fa bella mostra di sé. Si potrebbe dire che dell'antica Sparta non sia rimasto "quasi nulla". Pochi resti visibili, a volte di controversa identificazione, sono distribuiti sopra una collina ricoperta di uliveti. Ciò rende possente, a Sparta, il silenzio del passato.

7. L'agorà scomparsa.

Superato l'ingresso, una breve salita conduce al cospetto della prima rovina: una struttura monumentale dalla forma semicircolare, riportata alla luce sul finire dell'Ottocento da Charles Waldstein, lo scavatore americano dell'Heraion di Argo.



I resti dell'"edificio circolare". © Marco Vasile

Oggi i suoi blocchi offrono sedute particolarmente apprezzate dai visitatori; lo affianca, sul lato occidentale, il rudere di una piccola chiesa di età bizantina: non un intruso, rispetto alla Sparta di cui siamo alla ricerca, ma il visibile confine temporale che la racchiude nel passato. La funzione dell'edificio non è chiara ma sembra avere qualche chance la sua interpretazione, recentemente rilanciata da Emanuele Greco, come la Skiás, l'edificio politico per non meglio identificate «riunioni» degli Spartani che Pausania afferma di aver visto lungo una delle strade che si dipartivano dall'agorà di Sparta. Su questo edificio, dice il

periegeta, era appesa in segno di fedeltà alla tradizione la cetra di Timoteo, l'innovatore della musica che, per incrementare il numero di combinazioni melodiche, aveva osato aggiungere quattro corde allo strumento eptacorde.

Poco sopra l'edificio circolare, affiorano imponenti segmenti murari in opera poligonale, chiaramente appartenenti ad una stoà. L'interpretazione più suggestiva è quella che li identifica come il rudere della stoà persiké, il magnifico portico visto nell'agorà di Sparta da Pausania, che gli Spartani avevano eretto con il bottino sottratto ai Persiani, sicuramente dopo la fine delle guerre persiane, e poi continuato ad arricchire. Alcune colonne raffiguravano, come una sorta di Cariatidi in versione maschile, prigionieri persiani; tra queste si distinguevano le raffigurazioni di Mardonio, il generale persiano caduto a Platea, e di Artemisia di Caria, l'abilissima regina di Alicarnasso che aveva militato nella spedizione navale di Serse contro i Greci.



I resti della stoà nord dell'"edificio circolare". © Marco Vasile

Probabilmente lo spazio pubblico civile di Sparta, l'agorà che aveva colpito Pausania per la sua bellezza, occupava proprio l'area ad est dell'edificio semicircolare, oggi ricoperta dagli ulivi. Nulla rimane in superficie degli edifici dell'agorà, descritti uno per uno da Pausania, con i quali Sparta aveva monumentalizzato la propria grandezza politica. Tra questi, la tomba eroica di Oreste, il re acheo di Sparta, la cui stirpe era stata scacciata dalla Laconia proprio dai Dori. In epoca storica gli Spartani, ci racconta Erodoto, vollero recuperarne a tutti i costi la salma durante la difficile guerra per il controllo delle propaggini meridionali dell'Arcadia: la dissotterrarono, gigantesca come si addice alle dimensioni di un eroe, nella tenuta di un fabbro di Tegea, riposta in un'urna di ferro lunga più di tre metri.

Non esistono evidenze inoppugnabili per l'identificazione dell'agorà di Sparta, ma solamente argomentazioni archeologiche che tentano di dimostrarne la sua coerenza topografica con la descrizione lasciataci dal periegeta. Altre ipotesi l'hanno localizzata altrove. Il luogo della vita

politica di Sparta è così, di fatto, occultato dalla interruzione della sua memoria.

L'agorà di Atene, resa magnifica dal sovrastante tempio di Efesto, è invece da tempo completamente alla luce, grazie agli scavi sistematicamente condotti, a partire dal 1931, dall'American School of Classical Studies at Athens con il finanziamento della Rockefeller Foundation. Nuove strategie filantropiche avevano voluto Edward Capps, il grande classicista di Princeton, a capo della potenziata "divisione umanistica" (Humanities Division).

Mentre osserviamo gli uliveti che verdeggiano sull'antica acropoli di Sparta in direzione del Taigeto ci domandiamo se nuovi scavi archeologici potrebbero disvelare lo spazio pubblico degli omioi, gli 'uguali', come la tradizione denomina i cittadini lacedemoni.



La possibile acropoli di Sparta. © Marco Vasile

8. Athena “dalla casa di bronzo”.

Anche Sparta, come Atene e tante altre poleis, si era posta sotto la protezione di Athena, la dea “poliade”, che assieme ad Orthía (Artemide) e Apollo costituiva la vera e propria “trinità” spartana. Al contrario di Orthía, che esercitava il suo influsso benefico dal punto più basso di una conca paludosa, Athena aveva la sua sede ben dentro la città, nella posizione urbana dominante. L’acropoli di Sparta è infatti coronata dagli scarni resti dei muri perimetrali del santuario di Athena Chalkioikos, la dea dalla “casa di bronzo” – così chiamata perché, secondo le fonti, le sue pareti interne erano rivestite di lamine di bronzo scolpite con rilievi. Il suo scavatore, l’archeologo britannico Guy Dickins, ne riportò alla luce le vestigia assieme a frammenti di bronzi (privi di rilievi) negli stessi anni in cui il santuario di Orthía affiorava per opera della British School.



I resti del santuario di Athena Chalkioikos. © Marco Vasile

La dea cieca offriva volentieri asilo. Nei pressi del suo santuario era diretto in fuga Licurgo, quando venne accecato nel corso della rivolta aristocratica provocata dall’istituzione dei sissizi, i pasti in comune cui gli Spartani erano obbligati dalla legge. Ed è nel témenos di Athena, come racconta minuziosamente Tuciddide, che si rifugiò supplice Pausania, l’ambizioso condottiero spartano di stirpe regale accusato di tradimento dagli efori. Pochi anni prima aveva guidato i Greci nella decisiva vittoria campale contro i Persiani nella piana di Platea. L’ingresso nel santuario di Athena non gli valse la salvezza ma una fine esemplare: gli efori, dopo aver murato le porte dell’edificio, «lo portarono fuori dal recinto sacro mentre ancora respirava e subito morì». Quando gli efori tentarono di sbarazzarsi della salma, dal pietoso oracolo di Delfi giunse l’ingiunzione di seppellirlo laddove era spirato. Pochi anni dopo la hybris politica degli Spartani non ammetterà alcuna composizione: dopo che gli Spartani strapparono via dagli altari gli iloti rifugiatisi presso il santuario di Poseidon a capo Tenaro, il tremendo terremoto del 464 a.C. colpì la città e i capi della Messenia scatenarono la rivolta delle popolazioni ilote contro l’odiato padrone.

Pausania attribuisce il simulacro bronzeo della dea spartana calcieca all'opera di Gitiàdas, multiforme ingegno lacedemone del VI sec. a.C. Il rovescio di alcune monete coniate a Sparta nel tempo dell'imperatore romano Gallieno (metà III sec. d.C) pare fornire un chiaro indizio della natura guerriera della dea calcieca: vi è raffigurata una Athena in armi, con elmo, scudo e lancia e il rigido corpo cilindrico tipico degli xoana.



Il rovescio della moneta con la possibile immagine del simulacro dell'Athena calcieca.

Una controversia archeologica è però sorta riguardo alla connotazione della dea. In effetti Pausania, subito dopo la denominazione di Chalkioikos riporta quella di Poliouchos, che chiaramente allude alla funzione di protezione della polis. Sulla base di questo sdoppiamento viene perciò contestata la qualificazione assoluta dell'Athena spartana come dea guerriera. Inoltre le offerte votive costituite dalle numerose campanelline in bronzo, ritrovate sulla sommità dell'acropoli nel corso degli scavi degli anni '20 del secolo scorso, indicherebbero non il culto di una dea originariamente guerriera, ma quello della protettrice della metallurgia; è l'unica funzione del santuario attestata dalla tradizione per il santuario è quella di un luogo di asilo. Nell'interesse odierno per la natura apparentemente "doppia" dell'Athena spartana sembra riflettersi la mobilitazione di nuovi conflitti.

9. Il teatro di Sparta.

Al di sotto della terrazza occidentale dell'acropoli su cui sorge il santuario della dea calcieca, si scorgono, ben più evidenti, i resti del teatro di età ellenistica, poi ristrutturato e reso maestoso sotto l'imperatore Augusto.



Il rudere del teatro romano visto dalla terrazza occidentale dell'acropoli. © Marco Vasile

Il teatro di Sparta: rispetto alla tradizionale immagine “morigerata” degli Spartani, quasi una contraddizione in termini, che ricomparve in una polemica tra D’Alembert e Rousseau sull’utilità sociale del teatro, quando il secondo, per difendere la sua tesi della dannosità politica dell’ammissione di spettacoli teatrali all’interno di una piccola repubblica, dovette osservare, rifacendosi a quanto detto da Plutarco (negli Instituta Laconica), che comunque a Sparta non era ammessa la rappresentazione di opere drammatiche.

La tesi di Rousseau, che non poteva conoscere la datazione del teatro, subisce l’influenza esercitata dalla condanna platonica delle arti mimiche sull’interpretazione moderna dell’antichità; ma nel discorso di Platone, in polemica con i “degenerati” costumi democratici ateniesi, si scorge a sua volta l’influsso del «miraggio spartano». In questo gioco di specchi tra Sparta e la modernità poco importa una assoluta impossibilità archeologica: il “teatro romano” su cui il laconizzatore Rousseau dovette mettere alla prova le proprie tesi radicali doveva essere non il vero e proprio teatro sulle pendici occidentali dell’agorà, ritornato alla luce solamente a partire dal 1906 per opera di Dickins, ma quello (in realtà un anfiteatro) che circondava il témenos di Orthía. I suoi resti imponenti erano stati visti nel 1754 da David Le Roy, e poi pubblicati quattro anni dopo, proprio nell’anno della polemica tra Rousseau e D’Alembert, nel suo *Les Ruines des plus beaux monuments de la Grèce*, l’opera che riportò i “monumenti della Grecia” sotto gli occhi degli europei. Il ritorno “ufficiale” di Sparta nel campo visivo europeo avvenne con le rovine del suo “teatro romano”. Anche questo è segno della sfortuna archeologica della città dorica, preconizzata da Tucidide.



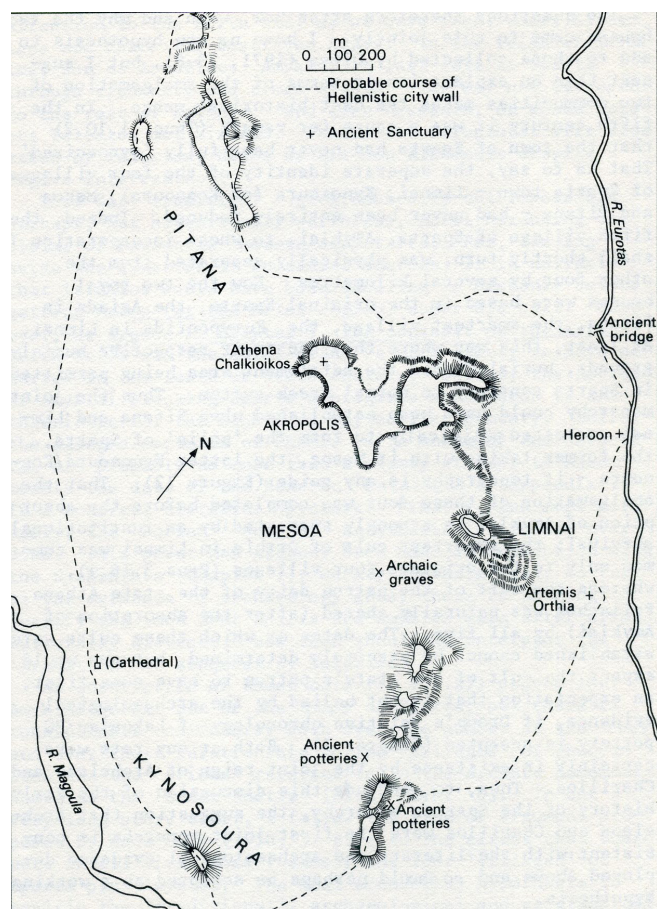
Disegno del “teatro romano” (da D. Le Roy, *Les Ruines des plus beaux monuments de la Grèce*, Paris 1758).

10. Le identità di Sparta.

La Sparta del periodo classico, raccontata da Erodoto e Tuciddide, presenta un'anomalia sia architettonica (la scarsità dei suoi monumenti) che socio-politica (la peculiarità delle sue istituzioni). La topografia è in grado di spiegare agevolmente la prima. La città infatti, come dice Tuciddide, era abitata *katà kómas*, «per villaggi», composta com'era da aggregati urbani che fino all'età classica non si fusero mai, rimanendo sempre delle entità distinte. La città mancava così di un vero e proprio "centro", e questo sfavorì sicuramente il potenziamento architettonico.

Quale fosse l'esatta configurazione urbanistica della città è ancora argomento discusso. Tra le denominazioni delle suddivisioni etnico-genetiche (le *pyhlai*), quelle delle ripartizioni urbanistiche (*kómai*), e quelle che paiono connotate in senso amministrativo-militare (*obai*, *lochai*) intercorrono rapporti intricati. Rimane possibile che oltre alle cinque – un numero sospetto, perché identico a quello degli efori, i cinque magistrati che sorvegliavano gli altri organi istituzionali – *komai* storiche (Pitana, Mesoa, Límnai, Konooura, tutte ubicate in un'area ristretta, e la distaccata Amyklai), ce ne fossero delle altre.

Ma si può spingere in profondità la spiegazione, fino a intercettare il sostrato politico-sociale da cui Sparta non si separò mai; e comprendere così in un unico sguardo l'intera anomalia di Sparta, sia quella architettonica che quella istituzionale. L'immaginario politico delle élites di Sparta era regolato dalla percezione della minaccia di una insurrezione della classe servile degli *iloti*, la base sociale, preponderante dal punto di vista numerico, decisiva per lo sfruttamento delle terre. La mancata centralizzazione della città può così essere descritta come il riflesso topografico del perenne clima di sospetto vigente a Sparta: occorre il mantenimento di uno spazio vuoto, una sorta di "piazza d'armi" nella quale la vita dei cittadini-soldati si potesse svolgere nello spirito di un accampamento militare, costantemente pronto alla mobilitazione contro il nemico interno. Al contempo ciò determinò la formazione di istituzioni sociali fortemente condizionate dalla



Le cinque *komai* storiche di Sparta (da P. Cartledge, *cit.*, 1979, fig. 12, p. 105).

esigenza dell'addestramento dei giovani e per questo impregnate del carattere "primitivo" e "iniziativo" riconoscibile nel sistema educativo spartano.

Ma ciò non riesce, davanti ai nostri occhi, a "riassumere" Sparta, «fra tutte le città greche, quella che ha la posizione più suggestiva», come scrive James Frazer, il grande antropologo che la visitò al seguito di Pausania in un tardo aprile di fine Ottocento. Dalla spiegazione della "chiusura" di Sparta siamo rinviiati alla sua apertura verso lo spazio circostante. La posizione della città dorica ci svela il rispettoso abitare che un tempo aveva preso piede qui. Una barriera montuosa a occidente; un grande fiume a oriente. Dalle sue diverse *kómai*, le membra topograficamente libere di Sparta, affluiva l'energia vitale del *damos*, come il dialetto dorico chiamava il 'popolo'. Da questo policentrismo topografico la città dei Lacedemoni

dovette trarre immensi benefici, non riducibile a quelli garantiti dalla “piazza d’armi”. Solamente in età ellenistica, quando i destini erano compiuti, la città venne cinta da mura e i quattro villaggi interni furono unificati. Come abitiamo, noi odierni, nelle nostre città? Questo interrogativo comincia ad incombere mentre indugiamo, forse troppo, nella contemplazione di Sparta dalla terrazza occidentale dell’acropoli.

11. Ad Amyklai. Prima Bathykles di Magnesia (VI sec. a.C.), poi Nicone il Metanoita (X sec. d.C.). Infine Adolf Furtwängler e Ernst Fiechter (1904-1907 d.C.).

Dappertutto nel paesaggio ellenico le colline interrompono improvvisamente la monotonia delle piane, innalzando luoghi, con potenti visuali, che hanno attratto l’edificazione di santuari. Nella pianura dell’Eurota le due colline delle antiche Therapne e Amyklai, situate sulle sponde opposte, non si limitano a fare questo ma elevano verso la maestà di ciò che sta più in alto e domina, il Taigeto. Gli altari che nell’antichità comparvero sulle due colline, probabilmente nella forma originaria di tumuli dedicati a divinità locali, non erano però offerti al Taigeto. Essi, mediante la forza che scaturisce dall’avvertimento di una presenza incombente, indicano la prossimità del dio.

Dei villaggi che componevano Sparta, Amyklai era il più decentrato, a circa 6 chilometri a sud-est dell’acropoli, nei pressi dell’attuale collina di Agia Kyriaki. Qui un culto all’aperto cominciato in epoca micenea venne riassorbito da quello “dorico” di Apollo Hyakinthios (“Giacinzio”), al quale Sparta per tre giorni all’anno tributava gli onori supremi con le feste “Giacinzie”, e si interruppe solamente con la fine del mondo romano. Il mito di Giacinto, il giovane amato e involontariamente ucciso da Apollo, è stato interpretato in relazione all’affiancamento, sulla collina di Amyklai, del culto olimpico a quello eroico. Dopo un periodo di abbandono, lo spirito bizantino si impossessò del luogo e dell’area circostante facendovi fiorire chiese e monasteri. Tra queste, quella sulla collina, dedicata al culto di Ciriaca (Kyriaki), la giovane martirizzata sotto l’impero di Diocleziano.

Amyklai è già menzionata da Omero, nel Catalogo delle navi, tra le città achee che contribuirono alla spedizione contro Troia. Anche se le stratigrafie

sono confuse, i materiali di epoca micenea (figurine antropomorfe dalla tipica forma a ‘psi’, altre raffiguranti animali tra cui bovini ed uccelli, e frammenti di calici) e poi protogeometrica e geometrica ritrovati sulla collina e lungo i suoi fianchi dimostrano che il sito, caso unico nell’intera Laconia, rimase ininterrottamente attivo dalla fine del XIII sec. a.C. Tombe a camera risalenti all’età del bronzo, ritrovate nell’area, confermano l’occupazione micenea. Amyklai attraversò le “invasioni dei Dori”, qualunque siano state le modalità della distruzione del mondo miceneo. Delle due tradizioni disponibili, Pausania propone quella secondo cui la conquista “dorica” di Amyklai avvenne solamente sotto il re spartano Teleclo (VIII sec. a.C., dunque) dopo una lunga resistenza degli achei.

Salendo verso il santuario di Apollo amicleo, una strada lastricata si lascia alle spalle la catena del Taigeto



La salita verso l’Amyklaion (vista da est). © Marco Vasile

In cima, in un luogo già dedicato al culto dell'eroe locale Hyakintos (Giacinto), sorgeva l'Amyklaion, il santuario di Apollo Amyklaios. Vi sveltava l'imponente agalma bronzeo di Apollo visto da Pausania: una statua a forma di colonna alta circa 14 metri, realizzata probabilmente con la tecnica antica del rivestimento in bronzo martellato di un sottostante nucleo in legno. Il dio amicleo era rivolto, in direzione sud-ovest, verso l'abitato di Amyklai. Indossava l'elmo e impugnava lancia ed arco, ed erano scolpiti solamente il volto, le mani e i piedi – «il resto assomiglia a una colonna di bronzo», scrive Pausania. Sparta usò l'oro del re lido Crespo per adornare la statua.

Un ambizioso progetto di ricostruzione integrale del santuario è in corso sulla cima della collina. Scorgiamo in fondo l'altare circolare, già parzialmente ricostruito, che fronteggiava lo sveltante simulacro del dio.



L'Amyklaion. © Marco Vasile

Due uomini, a distanza di quindici secoli, si confrontarono sulla collina di Amyklai.

A Bathykses di Magnesia, chiamato da Sparta probabilmente nella prima metà del VI sec. a.C., si deve la ristrutturazione del santuario. L'architetto ionico si spinse ben oltre ciò che oggi si suole chiamare "dialogo tra l'antico e il contemporaneo". La sua creazione sulla collina di Amyklai era una struttura completamente eterodossa rispetto alla forma del "tempio" affermatasi nel mondo ellenico. La nuova architettura doveva ribadire che il culto olimpico di Apollo si fondava sopra quello eroico di Hyakinthos.

Per accogliere la preesistente statua colossale (ritta in piedi) del dio, Bathykses innalzò un trono monumentale, riccamente decorato, direttamente sopra l'altare, ospitante la tomba eroica, che fungeva da fulcro del culto di Hyakinthos. Nel Peloponneso si era già cominciato ad erigere "abitazioni" chiuse per le icone degli dèi conformi all'ordine dorico – ad esempio nell'Altis di Olympia, dove il tumulo sacro dedicato all'eroe Pelope venne recintato senza impedire l'edificazione di templi dorici. Ad Amyklai l'architettura si conformò al culto vigente e seguì un'altra strada, conservando alcune tracce "preistoriche" dell'antica ritualità micenea all'aperto incardinata attorno alla tomba. Sparta restò essenzialmente estranea alla forma periptera degli edifici di culto.

La fedeltà di Sparta alle forme architettoniche "preistoriche" non fu però la semplice conseguenza della impossibilità tecnica di costruire una "casa" per uno xoanon di dimensioni colossali, fabbricato in precedenza, non sappiamo da chi, probabilmente nel corso del VII sec. a.C. Piuttosto, già nella decisione di Sparta di innalzare sopra la tomba dell'antico eroe un tale simulacro al dio di Amyklai è chiaramente presente la volontà di stabilirsi nel solco del "passato" per continuare ad attingerne la forza. Apollo doveva radicarsi in Hyakinthos.

Cosa si vedeva qui? Mentre siamo in cima alla collina di Agia Kyriaki, sono gli stessi frammenti riuniti da un ambizioso progetto di “ricostruzione” dell’intero santuario a domandarcelo. I molteplici e fantasiosi disegni succedutesi sin dagli inizi dell’Ottocento non hanno potuto determinare la configurazione dell’intera struttura monumentale ma hanno il merito di aver tentato di richiamare in un’immagine un passato andato in frantumi.

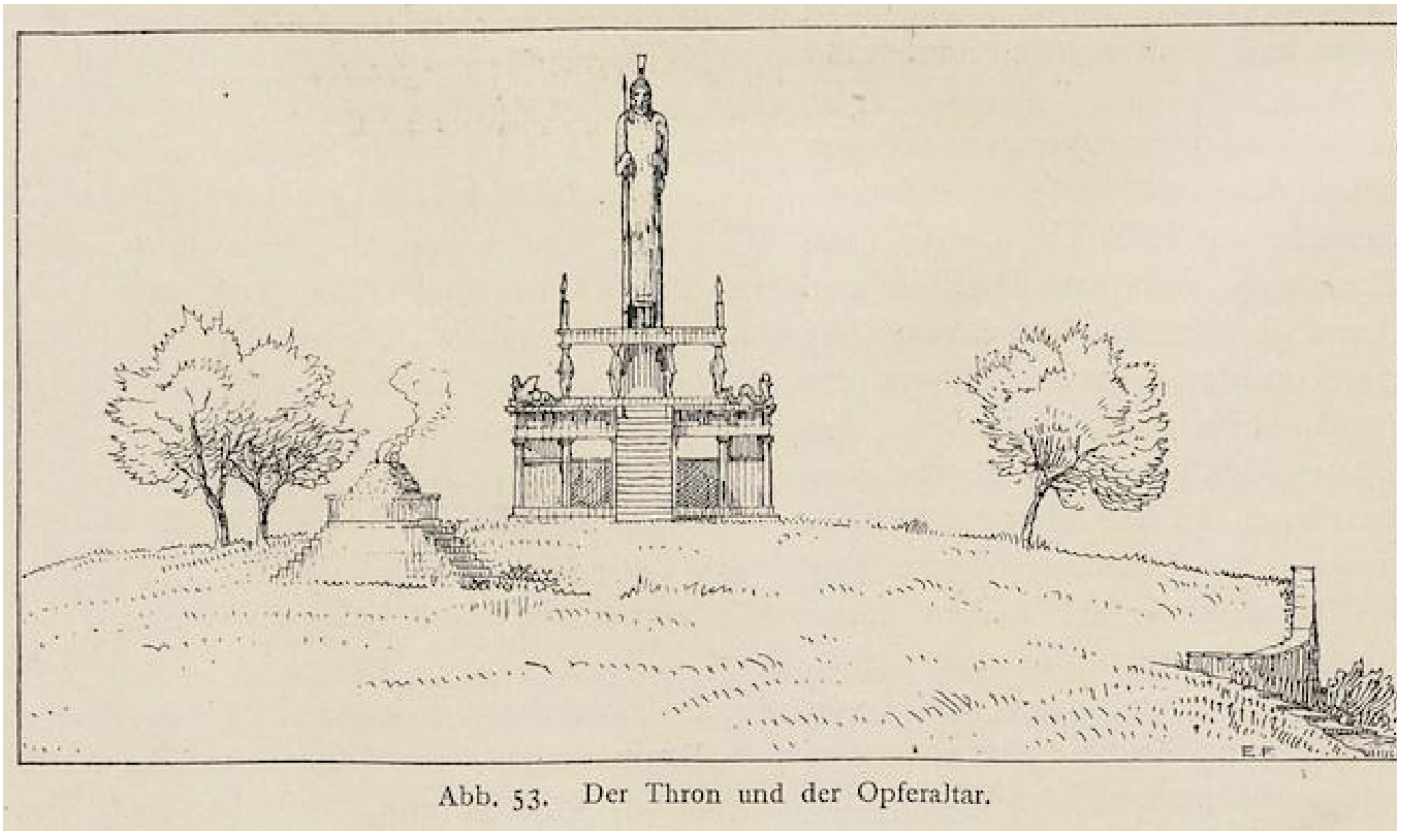


Abb. 53. Der Thron und der Opferaltar.

Ricostruzione grafica del santuario (da E. Fiechter, *cit.*, 1918, abb. 53., p. 208).

Ma è certo che in uno scenario naturale maestoso, un corpo architettonico colonnato, con due bracci laterali e sovrastato dalla statua del dio, inglobava l’antica tomba aprendosi, al cospetto del Taigeto, verso un antistante altare circolare. A sormontare le colonne del trono c’erano capitelli dorici con volute ioniche in marmo azzurro – certamente una reminescenza della tradizione architettonica patria di Bathykes –, ora visibili nel Museo archeologico di Sparta.

Dall’area dell’antica Amyklai provengono anche numerosi capitelli d’anta con decorazioni floreali. All’aspetto “primitivo” dell’effigie divina, con il suo potente rinvio ai culti più antichi, era congiunta la delicatezza ionica. «Amiclae remained a charming eccentricity», come scriveva Donald Robertson negli anni ‘20 del secolo scorso nel suo manuale sull’architettura greco-romana. Simile ad un tronco che si innalzava sopra una rigogliosa vegetazione, lo xoanon del dio amicleo sovrastava le decorazioni ioniche del trono.



Capitello dall’Amyklaion (Museo Archeologico di Sparta).
© Marco Vasile



Fregio con palmette e fiori di loto dall’Amyklaion (Museo Archeologico di Sparta). © Marco Vasile

Era possibile camminare all'interno del trono per portare offerte all'altare-tomba. Storie mitologiche ne decoravano le pareti; tra queste, il ratto delle figlie di Leucippo da parte dei Dioscuri e quello di Apollo e Artemide che scagliano frecce contro Tizio, il rapitore di Latona – due scene che, probabilmente negli stessi anni, venivano scolpite anche in un mondo molto distante da Sparta, sulle metope dell'Heraion di Poseidonia alla foce del Sele. Altre decorazioni interessavano l'altare-tomba.

Gli scavatori dell'Amyklaion non hanno ritrovato alcuna traccia dei numerosi rilievi che istoriavano, secondo una disposizione che la descrizione di Pausania non riesce totalmente a chiarire, il trono amicleo. È stato ipotizzato che le scene mitologiche fossero dipinte su tavolette in legno. Ma il reperimento, nella primavera del 1890 quando l'archeologo greco Christos Tsountas cominciò i primi scavi, di una stele meticolosamente raschiata allo scopo di rendere illeggibile la rappresentazione (ma si intravede la figura del dio), è a sua volta un indizio, che rimanda ad avvenimenti successivi.



Ricostruzione in 3d del trono di Bathycles ad Amyklai © Marco Mellace "Flipped Prof- YouTube" (l'accurata ricostruzione ha un valore inevitabilmente euristico).

La spoliazione sistematica dell'Amyklaion avvenne in età bizantina. Nicone detto il Metanoite (dal 'fate penitenza' con cui, in greco, esortava il prossimo), un inarrestabile predicatore, di cui le fonti ricordano i lunghi capelli e gli abiti trasandati, si stabilì sulla collina attorno alla metà del X sec. a.C., dopo un lungo girovagare. Era sbarcato in Grecia ad Epidauro, proveniente da Creta. Alla sua zelante predicazione si dovette l'evangelizzazione di gran parte del Peloponneso e di Sparta, di cui divenne patrono e dove morì poco prima

dell'anno Mille. Già virtualmente sciolti dal loro legame ad un'opera appartenuta ad un mondo finito, sotto l'autorità di Nicone i blocchi litici dell'Amyklaion divennero apprezzato materiale da costruzione per numerose chiese e monasteri, tra cui quella di Agia Kyriaki sulla sommità della collina dell'Amyklaion.



Abb. 13. Der Hügel mit der Kirche Hagia Kyriaki von Nordwesten gesehen.

La chiesa di Agia Kyriaki prima della demolizione avvenuta nel 1907 (da E. Fiechter, *cit.*, 1918, abb. 13, p. 123).

Anche il monastero di Sparta, edificato secondo le fonti all'interno della piazza-mercato, probabilmente beneficiò della spoliazione dell'Amyklaion.

L'*agalma* bronzeo di Apollo, con parti in oro, fu certamente la prima cosa ad andare distrutta, secondo modalità e tempi sconosciuti come per la gran parte degli "idoli pagani". Ciò dovette accadere prima che il girovago Nicone si stabilisse nell'area dell'Amyklaion. Tre secoli prima del suo arrivo un gruppo di slavi si era stanziato poco a sud-ovest dell'Amyklaion, in un luogo poi divenuto il villaggio di Sklavochori ("terra degli slavi"), in posizione a sua volta differente da quella dell'antico centro laconico di Amyklai. I luoghi stessi e la lingua che li nominava erano mutati. La "riellenizzazione" di Sklavochori nel 1940 con il toponimo della nuova 'Amyklai' non riportò in vita il chiaro presente su cui aveva vegliato il dio amicleo ma prolungò la lontananza dal passato.

Agli inizi del secolo scorso, l'archeologia "classica" era impegnata sulla collina dell'Amyklaion in una lotta contro gli effetti dell'interruzione della memoria. Ciò provocò un significativo contraccolpo sull'assetto dei luoghi. Le indagini intraprese nel 1904 da Adolf Furtwängler e poi proseguite dal suo assistente Ernst Fiechter avevano provato che

la chiesa di Agia Kyriaki era sovrapposta al sito dell'antico trono amicleo. Sul lato sud-ovest della chiesa lo scavo individuò il grande frammento di un basamento gradinato marmoreo, identificato come una parte del trono di Apollo: esattamente ciò di cui si era alla ricerca. Fiechter racconta nel

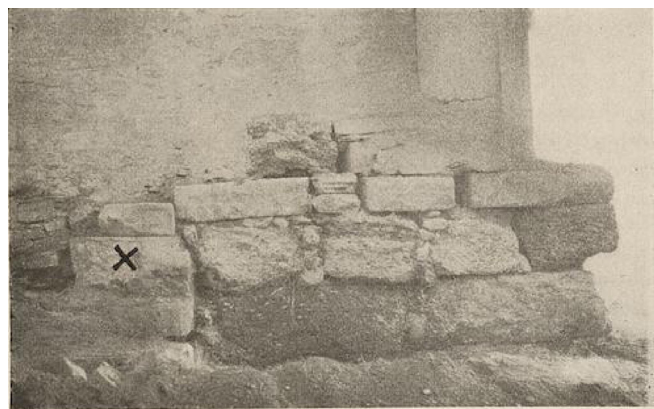


Abb. 9. Das Thronfundament im Unterbau der Kirche.

Il frammento di crepidine identificato da Fiechter come "base del trono" (da E. Fiechter, *cit.*, 1918, abb. 9, p. 116).

resoconto pubblicato anni dopo la «grande gioia di Furtwängler» provocata dalla scoperta del 1904. Una foto, risalente probabilmente alla primavera del 1907, ritrae l'archeologo tedesco appoggiato ad un gomito, mentre siede nel grazioso porticato della chiesa di Agia Kyriaki assieme al pope e ad un contadino: si vede una parte di fregio con decorazioni a palmette e fiori di loto.



Abb. 6. Die Vorhalle der Kirche. (Hinten links A. Furtwängler, in der Mitte der Papás, rechts ein Bauer).

Furtwängler (a destra) nell'atrio della chiesa di Agia Kyriaki (da E. Fiechter, *cit.*, 1918, abb. 6, p. 112).

La piccola chiesa costruita con le spoglie dell'antico Amyklaion è condannata. Fiechter fa rimuovere l'intonaco esterno per riportare alla luce gli antichi blocchi. Nell'autunno del 1907, ottenuto il beneplacito dell'autorità e vinte le resistenze della popolazione locale con la promessa della riedificazione della chiesa in un luogo differente, cominciò la demolizione dell'edificio di culto. Ma Furtwängler non potette assistervi, perché era morto ad Atene appena venti giorni prima.



Abb. 20. Das Thronfundament nach dem Abbruch.

La "base del trono" dopo la demolizione della chiesa di Agia Kyriaki (da E. Fiechter, cit., abb. 20, p. 133).

Le ragioni dell'archeologia "classica" avevano prevalso sulla piccola chiesa di Agia Kyriaki. Poco dopo la demolizione la nuova chiesa venne daccapo costruita nella posizione attuale, a poche decine di metri di distanza, con i blocchi dell'antico santuario greco, come se le pietre che avevano formato la sede grandiosa del dio amicleo fossero definitivamente sciolte dal vincolo che un tempo le aveva unite sulla cima della collina di Amyklai. Il tentativo di ripristino integrale, in cui i greci sono impegnati dal 2004, sembra inscrivere all'interno della movimentazione di materiali che ha caratterizzato la vita tormentata dell'Amyklaion.

12. Dal Menelaion.

Sul sito della Sparta moderna, che è lo stesso di quella “dorica”, non sono state trovate significative testimonianze di un passato miceneo. Le tracce più antiche di Sparta non risalgono oltre il X sec. a.C. Ciò conferma che la città “dorica”, capitale dell’intera Laconia, fu fondata alcuni secoli dopo il collasso del mondo miceneo. Ma allora dov’era la città micenea, quella che nei poemi omerici ospitava il palazzo di Menelao ed Elena?

La domanda ci segue mentre saliamo tra gli ulivi verso il Menelaion, il santuario dedicato al culto, originariamente spartano, di Menelao ed Elena. Rispetto ai due luoghi sacri di Límnai e di Amyklai

il Menelaion si trova sulla riva opposta dell’Eurota (quella orientale), sopra una collina a tre chilometri a sud-est della città, nell’antica località di Therápne, quasi al vertice di un triangolo isoscele che unisce l’acropoli della città e l’Amyklaion. Ne raggiungiamo la cima mentre nuvole dense si addensano nel cielo, lasciando cadere qualche goccia di pioggia. Attornata da verdi pini, l’imponente struttura sacra risalta sul margine occidentale di una spianata; sopra una piccola altura poco più a sud scorgiamo, quasi a voler attenuare la forza del Menelaion, una graziosa chiesetta imbiancata, dedicata al profeta Elia.



Poco prima dell’arrivo in cima sulla collina del Menelaion.
© Marco Vasile



Sulla cima della collina del Menelaion.
© Marco Vasile

Grandi blocchi in conglomerato, poggiati su uno strato di fondazione costituito da pietre più piccole, formano una poderosa piattaforma. Sopra di essa si elevano i resti di un edificio dall’incerta identificazione, che costituiva il centro del culto; forse, piuttosto che una tomba-altare, un piccolo tempio, come il ritrovamento di un acroterio marmoreo a disco sembra indicare.



Il Menelaion visto da sud-est. © Marco Vasile

La costruzione visibile è databile agli inizi del V sec. a.C., quando il prestigio di Sparta era in irresistibile ascesa nel mondo politico greco. Ma blocchi in poros, sparsi nei dintorni oppure riutilizzati all'interno della costruzione visibile oggi, indicano l'esistenza di un edificio più antico, di dimensioni inferiori e probabilmente eretto attorno alla metà del secolo precedente.

Il Menelaion, con la sua imponenza, non è solo l'erede passivo della posizione dominante sulla valle dell'Eurota, nella quale venne installata. Al contempo i suoi blocchi collaborano allo sprigionamento della forza della visuale.

A Therapne lo sguardo della sposa di Menelao elargiva ai mortali la bellezza cioè, in senso greco, il diritto a mostrarsi. L'aneddoto è stato immortalato da Erodoto (IV.61). La nutrice di una bambina affetta da notevole bruttezza la portava con sé ogni giorno in cima alla collina, chiedendone ad Elena la guarigione davanti al suo simulacro. Un giorno, mentre usciva dal luogo sacro, la mostrò ad una donna sconosciuta che insisteva di volerla vedere: «e quella, accarezzandole la testa, disse che sarebbe stata la più bella di tutte le donne di Sparta». Anni dopo se ne innamorò, per la sua incantevole bellezza, il re spartano Aristone, che con uno stratagemma riuscì a sposarla sottraendola al marito.



I blocchi in conglomerato del Menelaion. © Marco Vasile



Ricostruzione in 3d del Menelaion sulla collina di Therapne © Marco Mellace "Flipped Prof- YouTube" (l'accurata ricostruzione ha un valore inevitabilmente euristico).

I reperti più antichi collegabili ad attività di culto nel Menelaion risalgono all'VIII sec. a.C. Il periodo storico è quello della formazione delle *poleis* elleniche, al quale l'archeologia ha attribuito le tracce di un tipo di culto posteriore, classificato come 'hero cult' o 'tomb cult', reperite in numerosi siti micenei (soprattutto tombe). Proprio il Menelaion, identificato come sede di un "culto eroico", è all'origine della lunga controversia archeologica attorno alla corretta interpretazione di questo fenomeno. Ma il luogo è anche l'abitazione dei Dioscuri, i due Tindaridi fratelli di Elena, di cui Pindaro (*Pitica* 11, vv. 61-64) dice che «risiedono un giorno nella dimora di Therapne e l'altro presso l'Olimpo». Era qui, sulla collina di Therapne, che la Sparta "dorica", scaturita dal collasso di un intero mondo storico, riannodava il rapporto con il passato "eroico" della Laconia?

13. E la Sparta di Omero?

A est del Menelaion si estendono i resti di un abitato di epoca micenea. Prima che venissero riportati alla luce, il sito aveva nascosto i propri segreti ad Heinrich Schliemann, che nel dicembre del 1888 lo aveva inutilmente visitato nella vana speranza di scoprire, dopo il “tesoro di Atreo” (la monumentale tomba a tholos da lui scavata alcuni anni prima nella parte bassa della cittadella di Micene), una nuova tomba degli Atridi. Poco dopo la visita di Schliemann cominciarono ad affiorare i primi reperti dell’età del bronzo e il sito del Menelaion iniziò ad accreditarsi come sede della Sparta micenea.

Toccò a Catling trarre la conclusione che sembrava scontata: il luogo del Menelaion è il sito della Sparta micenea, visto che, dedicando in epoca storica offerte votive a Elena e Menelao, gli Spartani stessi credevano che lo fosse. L’argomentazione di Catling sfiora, senza volerlo celebrare compiutamente, il connubio tra fonti letterarie e dati archeologici – la possibilità, oramai demonizzata, che continua a gravitare come una nube minacciosa sopra l’archeologia classica. Ma allora dov’era il palazzo “di Menelao”?

Non solo il sito del Menelaion ma l’intera Laconia è rimasta priva, fino al 2008, delle tracce del palazzo



Resti dell’abitato miceneo a est del Menelaion. © Marco Vasile

dell’*anax*, il signore miceneo. Nel 2009, la svolta: il rinvenimento, sulla collina di Ayios Vasileios, dodici chilometri a sud della Sparta classica, di tracce di un grande palazzo di epoca micenea. Strutture murarie, resti di affreschi, spade in bronzo, ceramiche e, soprattutto, l’evidenza che taglia la testa al toro: tavolette in lineare B, la lingua usata dalla burocrazia micenea.

Probabilmente la Sparta di età storica non si è mai riferita alla “Sparta” scoperta dagli archeologi sulla collina di Ayios Vasilios. È possibile che la memoria del palazzo miceneo venne completamente persa; e che gli Spartani furono invece spinti a identificare, per tutta la durata della loro esistenza storica, la collina del Menelaion come il luogo dell’abitazione di Menelao ed Elena, e cioè come la Sparta del periodo “eroico”. Ciò è il segno della inaudita libertà che il mito, a chi si poneva nella sua scia, concedeva nella scelta di ciò che deve valere come il proprio passato.

14. Sparta e la sua “origine” contesa: il «*cultural break*».

È sulla collina del Menelaion, che si impone la domanda che più di ogni altra ci spinge indietro verso l’“origine” di Sparta. Quale concatenazione di eventi segnò il passaggio dalla città micenea di Omero a quella “dorica” di Erodoto e Tucidide? Il mito del “ritorno degli Eraclidi” era il dispositivo con cui, per l’intero corso della sua esistenza, Sparta risaliva all’origine della sua storia. Ad esso erano coerentemente collegate le genealogie dei re di Sparta, che raggiungono l’“origine” della città dorica.

Il mito dice che ottant’anni dopo la guerra di Troia (Tucidide, I.12.3) i discendenti di Eracle si impossessarono del Peloponneso procedendo alla sua spartizione. Ad Euristene e Procle, i due figli dell’eraclide Aristodemo caduto in battaglia, sarà assegnato il regno di Sparta; a Temenos e Kresphontes, rispettivamente, l’Argolide e la Messenia. Gli antichi avevano storicizzato questo mito, con il racconto della “invasione dei Dori”: le popolazioni che, secondo la decodificazione moderna del mito, avevano invaso il Peloponneso all’inizio dell’età del ferro, determinando, o comunque favorendo, la dissoluzione del sistema sociale miceneo. All’interno di questa trasposizione moderna, il mito del “ritorno degli Eraclidi” viene ritradotto come una leggenda creata dalle nuove classi dirigenti (ovvero dai poeti che erano al loro servizio) per autoglorificarsi ricollegando la conquista territoriale ai diritti dei discendenti di Eracle.

Già alla fine dell’Ottocento questa lettura era stata contrastata da una ipotesi di segno contrario, riformulata su nuove basi in tempi recenti: i “Dori” non sono invasori provenienti dall’esterno del Peloponneso, ma emersero dalla classe servile di

epoca micenea, ribellatasi al dominio dei sovrani distruggendo i loro palazzi. Non una gloriosa “invasione” con conquista militare, dunque, ma una rivolta servile, poi mascherata dal mito del “ritorno” dei discendenti del più grande eroe della Grecia. Questa ipotesi storiografica, che spiega le origini della Sparta classica attraverso una evoluzione sociale interna, senza ricorrere alla categoria dell’“invasione” e della “conquista militare” è conforme allo spirito di una radicale decostruzione delle tradizionali identità etniche elleniche e dunque gode di molte simpatie.

Uno dei principali studiosi contemporanei della storia di Sparta, Paul Cartledge, della scuola di Cambridge, è però ancora un sostenitore della teoria dell’“invasione”. La prova starebbe negli strati archeologici di Amyklai, con reperti ceramici che vanno dalla fase finale della civiltà micenea fino al protogeometrico. Per Cartledge tra i frammenti ceramici tardo-micenei e quelli caratterizzati dallo stile protogeometrico laconico esiste una discontinuità stilistica spiegabile solamente con l’ipotesi di un «*cultural break*»: «[...] se non fosse stato tramandato che genti stranieri siano sopraggiunte in Laconia poco tempo dopo il 1200 a.C. circa, avremmo dovuto inventarcele per spiegare la loro ceramica». Così si ritorna all’ipotesi più tradizionale: la stirpe dorica sarebbe originaria del nord-ovest della Grecia, verosimilmente delle regioni dell’Epiro e dell’Illiria. Forse pastori che migrano verso sud fino a insediarsi nel Peloponneso portando con sé un’altra cultura.

15. Hos héroas. Le tombe e i serpenti di Sparta

L'elevazione di un defunto, vissuto in un tempo storico, alla dignità sovraumana di eroe era certamente una possibilità concreta per la religione della patria in vigore a Sparta. I numerosi rilievi in pietra e in terracotta ritrovati a Sparta e nel suo territorio si lasciano interpretare in questa direzione.



Rilievo in pietra ritrovato, presso Limnai, nel terreno della famiglia Bougadis; fine V sec. a.C. (Museo Archeologico di Sparta)

Mentre li osserviamo nel Museo di Sparta, i serpenti che vi sono ripetutamente scolpiti si impadroniscono della nostra attenzione. Alcuni essi si ergono per bere nelle coppe offerte dai personaggi venerati. L'associazione con questi animali ctoni era prerogativa degli eroi, secondo percorsi di significato che sfuggono caparbiamente ai tentativi moderni di una esatta determinazione. Plutarco racconta che la testa di Cleomene III – il re di Sparta morto ad Alessandria d'Egitto assieme agli amici nel suicidio collettivo da lui ordinato per porre fine ad una condizione indegna – rimase inviolata dagli uccelli, quando Tolomeo ne dispose l'impiccagione. Un grande serpente fu visto avvolgere il capo dell'eroe spartano. Nell'ordine dell'immaginario di Sparta, come in quello delle altre poleis elleniche, i serpenti collaboravano alla creazione dei significati dell'esistenza umana. Dal resoconto della visita di Pausania a Sparta emerge l'immagine di un paesaggio urbano radicalmente sacralizzato. La città dorica era disseminata non solo di *hierá* (i santuari) ma anche di *herōa*, *táphoi*, *mnémata*. Si tratta dei "luoghi" – monumenti funebri simbolici oppure vere e proprie tombe – ai quali era in qualche modo collegato un culto della memoria, che poteva assumere la forma della venerazione eroica. Nelle altre città della Grecia il consolidamento del tessuto urbano aveva estromesso le necropoli, che vennero posizionate rigorosamente fuori le mura. Invece negli abitati di Sparta si viveva ancora assieme ai morti: la capitale dorica rimase l'unica ad ospitare le tombe all'interno del tessuto urbano. La sua immagine di città «abitata per villaggi» e senza mura si fonde così con quella della città abitata dalla memoria delle generazioni trascorse.

La critica non è in generale in grado di sciogliere le molteplici ambiguità che circondano il fenomeno del “culto eroico”. È lo status del suo beneficiario a rimanere, di volta in volta, incerto: come distinguere una “divinità ctonia”, la cui identità ci rimanga ignota, da un mortale eroizzato, se i dispositivi del culto erano i medesimi? Ma tutto sembra testimoniare che a Sparta esistesse una vera e propria topografia della memoria, in base alla quale non solo i re, ma le personalità degne di una sepoltura illustre venivano tumulate negli spazi urbani.

Tra le tombe spiccavano quelle dei re, che a Sparta, come dice Senofonte concludendo il suo trattato sull'ordinamento degli Spartani, erano venerati *hos héroas*: come eroi. Esse erano raggruppate per dinastia. Quelle degli Euripontidi si trovavano all'estremità meridionale della via Afetaide, l'arteria che dipartendosi dall'agorà si allungava in direzione di Amyklai. Le sepolture degli Agiadi erano invece ad ovest dell'agorà, presso il villaggio di Pitana. Forse i re venivano sepolti nelle vicinanze del villaggio di provenienza. Numerosi ritrovamenti archeologici hanno dimostrato che durante il periodo geometrico esisteva una vera e propria necropoli non lontano dal santuario di Orthía, nei pressi del villaggio di Limnai, dove per altro Pausania descrive una concentrazione di monumenti funebri.

16. Sparta «non risponde nulla».

Il Taigeto si schiera ancora maestoso a occidente della città, per definirne la piana. I santuari di Sparta conservano i loro originari orientamenti. Essi non sono mere coordinate spaziali, ma “luogo” accaduto con la storia e giunto così a noi. È una notte limpida di fine settembre, a Sparta. I pub sono pieni. Il cielo notturno è oscurato dalle luci della città moderna.

Ciò ci spinge indietro. L'immaginazione corre verso lo scintillio delle stelle che nelle notti sovrastava l'abitato e i santuari di Sparta – Taigete, la ninfa che battezzò il monte, splendente con le altre sei sorelle nelle Pleiadi; e la coppia immortale dei Dioscuri. Non basta l'oscuramento del cielo stellato delle città odierne, per “assolvere” l'antica Sparta? Ma proprio ora Sparta sembra ritrarsi. Essa “non risponde” più alle nostre rievocazioni, proprio come Astimelusa, «colei che sta a cuore alla città», la fanciulla menzionata in un partenio di Alcmane (fr. 3 Page) destinato ai cori femminili:

*Ma Astimelusa non risponde nulla:
una ghirlanda tiene tra le dita
come stella che appare scintillando
nel cielo [...]*



Rilievo in pietra con i Dioscuri; metà VI sec. a.C. (Museo Archeologico di Sparta)

Sparta si pone in una silenziosa lontananza da noi, come se non potesse realmente concedersi a chi, nel fondo del proprio animo, non si è mantenuto, in ogni senso, libero dal giudizio.

Mentre lasciamo Sparta diretti in Elide, decidiamo di deviare verso l'antica Límnai per sostare nuovamente presso il santuario di Orthía. La luce del mattino ha già invaso il luogo. Qui un tempo il sentimento del sacro mondo vegetale aveva inaugurato il culto.

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

- Machiavelli N.**, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di G. Inglese, Milano 2000.
Pausania, *Periegesi della Grecia*; tr. it. Viaggio in Grecia, a cura di S. Rizzo, Milano 1992.
Tucidide, *La guerra del Peloponneso*; tr. it. a cura di F. Ferrari, Milano 1989.
Vitruvio, *De Architectura*; tr. it. a cura di P. Gros, Milano 1997.

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- Armstrong P.**, *The monasteries of Saint Nikon: the Amyklaion, Sparta and Lakonia*, in "Dioskouroi. Studies presented to W.G. Cavanagh and C.B. Mee on the anniversary of their 30-year joint contribution to Aegean Archaeology", a cura di C. Gallou, M. Georgiadis, G.M. Muskett", Oxford 2008, pp. 352-369.
Bald Romano I., *Early Greek Cult Images*, Diss., Philadelphia 1980 [sulle immagini di culto delle divinità spartane: pp. 98-135].
Cartledge P., *Sparta and Lakonia: a regional history 1300-362 BC*, London 1979.
Cartledge P., *Spartan reflections*, Berkeley and Los Angeles 2011.
Dawkins R., *The sanctuary of Artemis Orthia at Sparta, excavated and described by members of the British school at Athens, 1906-1910*, London 1929.
Fichter E., *Amyklae. Der Thron des Apollon* in "Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts" 33, Berlin 1918, pp. 107-176.
Forrest W.G., *A history of Sparta 950-192 a.C.*, London 1968.
Frazer J.G., *Pausanias and other Greek sketches*, London 1900; tr. it. Sulle tracce di Pausania, a cura di R. Montanari, Milano 1994.
Greco E., *Studi su Sparta: alla ricerca dell'agora di Sparta*, in "Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente", vol. 89. Serie 3.,11-Tomo I. (2011), pp. 53-77.
Rawson E., *The Spartan tradition in the European thought*, Oxford 1969 [sulla polemica tra Rousseau e D'Alembert: p. 234].
Robertson E., *A handbook of Greek and Roman Architecture*, 2nd ed., Cambridge 1943.
Tigerstedt E.N., *The Legend of Sparta in Classical Antiquity*, 2 voll., Stockholm 1965.
Yavis C., *Greek Altars: Origins and Typology. An Archaeological Study in the History of Religion*, St. Louis 1949 [sugli altari di Orthia: pp.108-110].



Marco Vasile

Ha studiato fisica e filosofia, e lavora presso il Parco Archeologico di Paestum. Il suo interesse dominante è dato dal mondo dei Greci, in quanto grande inizio della storia occidentale. Tra gli interessi subordinati, quello per le architetture templari di ordine dorico. L'orizzonte della sua ricerca sul mondo antico è che il passato è una possibilità che si è rivelata degna dell'esistenza.



MEDITERRANEO
ANTICO